

Claudio Virgi

La politica economica della Turchia

Un sistema paese che funziona: in Turchia politica economica e politica estera si alimentano e rafforzano a vicenda. L'obiettivo generale è di trasformare il paese in una grande potenza regionale (ma non solo), consolidandone la centralità soprattutto nel mondo islamico (Medio Oriente e Asia centrale).

Dopo la fine della guerra fredda, e soprattutto con l'avvento al potere dell'AKP – partito moderatamente islamico – la politica economica della Turchia ha vissuto un profondo mutamento dei suoi indirizzi di fondo.

A partire dagli anni Ottanta l'economia turca è stata parzialmente liberalizzata; se in precedenza era orientata soprattutto alla riduzione delle importazioni, da allora è diventata sempre più *export led*. Si sono intensificati i contatti con il mondo islamico: nel 1997 il premier Erdogan, capo del Partito del Benessere – partito di orientamento islamico, più radicale dell'AKP, che fu soppresso dalla Corte costituzionale e dalle forze armate nel 2001 perché in contrasto con i principi secolari delle istituzioni kemaliste – ha promosso con i principali paesi islamici il D7, che contrapponeva i paesi in via di sviluppo a quelli occidentali. La sua intenzione era quella di creare un blocco economico fondato sui principi coranici, alternativo all'economia capitalista e liberale dell'Occidente.

La gravissima crisi finanziaria turca del 2000-2001 è stata utilizzata come un'opportunità per l'ammodernamento del sistema bancario e finanziario. Negli anni successivi, la Turchia ha registrato un'impetuosa crescita che l'ha portata a un mutamento radicale. Negli ultimi dieci anni, il PIL pro capite si è triplicato, passando da 3.000 a 9.000 dollari. Tra il 2000 e il 2008 il commercio estero è aumentato di circa sei volte (da 54,5 a 393,9 milioni di dollari). Nel 2009 gli scambi con l'Europa hanno subi-

to una flessione, mentre hanno continuato a crescere quelli verso il Medio Oriente e l’Africa. Oggi il commercio estero della Turchia sta riprendendosi brillantemente, anche se nella bilancia commerciale rimane uno squilibrio strutturale fra le esportazioni (132 miliardi nel 2008) e le importazioni (202 miliardi).

Sempre a partire dal 2002, gli investimenti diretti esteri sono aumentati di volte: da 1 a 20 miliardi di dollari all’anno. Gli aiuti allo sviluppo, strumento fondamentale del *soft power* turco, hanno raggiunto quasi gli 800 milioni di dollari, destinati per il 45% all’Afghanistan, considerato una “testa di ponte” verso le popolazioni “turchiche” dell’Asia centrale, regione su cui Ankara spera di esercitare un’influenza malgrado il “ritorno geopolitico” della Russia nell’intera regione e soprattutto nel Caucaso meridionale.

180 LE AMBIZIONI DI ANKARA IN ASIA CENTRALE. L’attuale dirigenza turca non ha abbandonato gli ambiziosi progetti dei presidenti Özal e Demirel di ripristinare l’influenza politica e la presenza economica di Ankara nell’intero Turkestan; e come via d’accesso alternativa a quella caucasica sta sviluppando intese con l’Iran. Può contare sia sull’ammirazione di cui godeva il modello kemalista per la modernizzazione dell’Afghanistan negli anni Venti e Trenta del secolo scorso, sia sul ricordo dei tanti ufficiali turchi che combatterono per l’indipendenza del Turkestan contro l’Armata rossa, sia sulla Economic Cooperation Organization, costituita dalla Turchia, dal Pakistan e dall’Iran con le Repubbliche centroasiatiche e l’Azerbaigian. Questo stesso obiettivo – cioè arrivare a rappresentare un’alternativa al completo controllo russo dell’Asia centrale – spiega, almeno in parte, anche la normalizzazione e l’intensificazione dei rapporti della Turchia con la Cina. Nel 2010 la Cina ha superato l’Italia come terzo partner commerciale della Turchia.

LA “CINA D’EUROPA”. Nel 2010, la Turchia è stata il paese OCSE che ha registrato la maggiore crescita. Ha superato la crisi in modo molto più rapido e brillante degli altri paesi; il suo tasso di crescita l’ha resa attraente per gli investimenti diretti esteri sia europei che dei paesi del Golfo, tanto che alcuni osservatori l’hanno definita “la Cina d’Europa”. Altri, specie il Brasile, la vorrebbero ammettere nel gruppo dei BRIC.

I dati giocano a suo favore: la Turchia è la sedicesima economia mondiale e il paese musulmano più ricco, con l’Arabia Saudita. La sua crescita è destinata a durare. Le tendenze demografiche sono promettenti: la popolazione, oggi di 72 milioni di abitanti, raggiungerà i 100 nel 2050. L’età media è di 29 anni rispetto ai 40 dell’UE. La mi-

noranza etnica curda non presenta problemi per la futura stabilità demografica: a differenza di quanto avviene per le minoranze non slave in Russia, infatti, curdi e turchi registrano grosso modo lo stesso andamento demografico. Non si determineranno quindi squilibri che possano mettere in pericolo la stabilità interna dello Stato. Il debito sovrano turco non raggiunge il 50% del PIL. I tassi d'interesse per il servizio del debito sono inferiori a quelli italiani.



181

Le maggiori vulnerabilità economiche della Turchia consistono, oltre che nel disavanzo commerciale, in un tasso d'inflazione ancora elevato (9%) e nella farraginosità della sua bizantina burocrazia. Inoltre, mano a mano che aumenterà la sua potenza e influenza regionale, la Turchia dovrà inevitabilmente scegliere fra amici e nemici, e questo potrebbe avere riflessi negativi anche sull'economia.

POTENZIALE E LIMITI DEL RUOLO TURCO. Malgrado questi interrogativi, è del tutto probabile che il paese accrescerà il proprio peso politico ed economico e di conseguenza, la sua importanza per l'Europa e per gli Stati Uniti, che avranno bisogno della Turchia più di quanto Ankara avrà bisogno di Washington e di Bruxelles. D'altra parte, l'UE rimane il partner commerciale principale e la fonte della grande maggioranza degli investimenti diretti esteri e di oltre 25.000 *joint ventures* attive in Turchia. Inoltre, l'appartenenza alla NATO e il sostegno degli Stati Uniti non hanno perso il loro valore.

Esistono poi differenze fondamentali tra la Turchia attuale e l'impero ottomano. Malgrado la crescita dei legami economici con il Medio Oriente e l'Africa settentrionale e la diminuzione di quelli con l'Europa (il cosiddetto *axis shift* dell'economia turca), per diverse ragioni le scelte turche non andrebbero dunque definite "neo-ottomane". La prima consiste nel fatto che la crescita sta modificando non solo la geografia economica, ma anche quella politico-sociale della Turchia. I distretti occidentali – del Mar di Marmara, del Mediterraneo e dell'Egeo – che costituivano il cuore dell'Impero ottomano, contribuiscono ancora in misura decisiva al commercio estero turco (rappresentano l'80% delle esportazioni e il 70% delle importazioni). Con l'apertura al Medio Oriente sta però brillantemente crescendo l'economia della penisola anatolica, anche delle sue province più povere, quelle del sudest, dove stanno sorgendo piccole e medie imprese molto dinamiche – chiamate "tigri anatoliche" – che dominano il commercio transfrontaliero con Siria, Iraq e Iran, destinato a una rapida e robusta crescita. Il nuovo ceto imprenditoriale anatolico appoggia entusiasticamente la politica estera di Davutoglu, che è soprattutto "mercantile", e quella economica di Babacan, strettamente coerente con la prima.

182 In secondo luogo, la brillante performance dell'economia è derivata, oltre che dalle aperture al Medio Oriente, dalle liberalizzazioni degli anni Ottanta: le grandi riforme economiche adottate in quegli anni dal presidente Turgut Özal e dal ministro degli Esteri Ismail Cem, alle quali si sono aggiunte quelle adottate in seguito alla crisi del 2001, prima dell'avvento al potere dell'AKP. Tutti i governi turchi degli ultimi decenni hanno dimostrato una grande capacità di sfruttare con pragmatismo ogni occasione per trarne vantaggi economici.

In terzo luogo, l'espansione economica della Turchia è stata accompagnata da quella culturale. Negli anni Ottanta, Özal ha deciso di accrescere il numero di studenti arabi nelle università turche, istituendo oltre mille scuole Gülen – caratterizzate da un islamismo moderato e tollerante e da un eccellente livello scientifico – che costituiscono un efficiente strumento non solo per rafforzare la presenza turca in Asia centrale e per recuperare la "turchità" dell'area, ma anche per "islamizzare la modernità". Si tratta di una soluzione molto più efficace della Politica europea di vicinato, che ha invece fallito nel suo tentativo di modernizzare l'Islam: gli obiettivi di quella politica dell'UE sono stati conseguiti dalla Turchia.

In quarto luogo, gli scambi commerciali turchi e l'integrazione economica riguardano non solo le regioni già ottomane, ma l'intero pianeta. Africa e America Latina sono considerate da Davutoglu e da Babacan i mercati più promettenti della seconda me-

tà del XXI secolo, come la Cina e il Sudest asiatico lo sono della prima metà. Con la coerenza che contraddistingue la politica estera e quella economica turca, Ankara ha proclamato il 2005 “anno dell’Africa” e il 2006 “anno dell’America Latina”.

Per entrambe sono stati creati “fori” annuali di coordinamento e consultazione e si sono conclusi accordi di partnership strategica. Nel solo 2010, sono state aperte in Africa ben 15 nuove ambasciate. Vale la pena di sottolineare ancora come l’internazionalizzazione dell’economia sia funzionale alle ambizioni di centralità della Turchia nel sistema Afro-Eurasia e come consenta ad Ankara anche di rafforzare le proprie posizioni nel mondo islamico, di riposizionarsi geopoliticamente e di divenire una grande potenza regionale.

L’interscambio con la Russia e con la Cina (38 miliardi di dollari ciascuna nel 2008) è doppio di quello con gli Stati Uniti (16 miliardi). Nel 2009 le esportazioni turche verso l’UE sono calate da 64 a 47 miliardi di dollari; l’interscambio con l’Italia è stato particolarmente colpito, passando dai quasi 19 miliardi di dollari del 2008 a poco più di 13,5 nel 2009. La crisi economica ha accelerato queste tendenze: nel 2009 le esportazioni turche in Europa sono diminuite di oltre il 20%, mentre quelle verso il Medio Oriente sono aumentate del 9%.

183

COME CAMBIANO LE RELAZIONI ECONOMICHE DELLA TURCHIA.

La tabella che segue dà un’idea dell’evoluzione delle relazioni economiche turche. I dati sono presentati non solo per Stato o regione geografica, ma anche per tipo di organizzazione regionale a cui la Turchia partecipa. Data l’importanza della dimensione mercantile nella politica estera turca, tale disaggregazione sembra particolarmente significativa perché consente di individuare convergenze e divergenze rispetto alle tendenze dell’economia europea.

Va sottolineato che il dinamismo e il peso sia economico che politico della Turchia rappresentano un valore aggiunto per l’Europa e per l’Italia, che potrebbe forse aumentare con l’ingresso del paese nell’UE, ma che è rilevante anche nell’attuale situazione, in cui la Turchia gioca un ruolo da ponte – non più da avamposto avanzato né da zona cuscinetto – dell’Europa verso il Medio Oriente e più in generale l’Islam.

Il commercio estero turco ha subito modifiche sostanziali sia quantitative che geografiche, al di là del miglioramento della sua qualità tecnologica, che ha consentito di triplicare la quota delle esportazioni a medio e alto contenuto tecnologico rispetto al totale. Sotto questo profilo, la Turchia va considerata, più che un paese emergente, uno già emerso, facente ormai parte del mondo industrializzato.

La tabella indica la variazione per gruppo di paesi dal 2002 al 2008. L'analisi non viene estesa al 2009, da considerarsi un anno anomalo a causa della crisi mondiale. I dati provvisori disponibili per il 2010 indicano un ritorno a una situazione simile a quella del 2008, anche se geograficamente il ruolo dell'UE è diminuito, come abbiamo già osservato. Dalla tabella 1 risulta evidente l'evoluzione del commercio estero turco. È naturale chiedersi se sia stato questo fattore a determinare il mutamento della politica estera turca, o viceversa. Fermo restando che i due aspetti sono interconnessi, ci sembra più realistica la prima tesi: che sia stata cioè l'apertura internazionale dell'economia turca a influenzare la politica estera.

La Turchia attribuisce assoluta priorità all'economia – la cui crescita è necessaria per la modernizzazione del paese – e persegue quindi un'espansione commerciale a 360 gradi, subordinando la politica estera alle esigenze dell'economia.

Tabella 1 • Importazioni ed esportazioni turche per gruppi di paesi

GRUPPI DI PAESI	2002		2008 (2009)	
	IMPORT	EXPORT	IMPORT	EXPORT
EU	25,5	20,5	74,8 (56,6)	63,4 (46,9)
ALTRI PAESI EUROPEI	7,5	2,6	44,2 (25,9)	15,7 (11,4)
NORD AFRICA	2,1	1,3	5,3 (3,5)	5,8 (7,5)
ALTRA AFRICA	0,5	0,4	2,5 (2,1)	3,2 (2,7)
NORD AMERICA	3,4	3,6	13,4 (9,5)	4,8 (3,6)
AMERICA CENTRALE E CARAIBICA	0,1	0,2	0,55 (0,47)	0,8 (0,6)
SUD AMERICA	0,5	0,1	3,3 (2,3)	0,9 (0,6)
VICINO E MEDIO ORIENTE	3,2	3,4	17,6 (9,6)	25,4 (19,2)
ALTRI PAESI ASIATICI	6,5	1,8	38,1 (29,1)	7,7 (6,7)
OCSE	34,2	24,5	102,9 (75,1)	70,5 (54,2)
EFTA	2,5	0,4	6,2 (2,8)	3,2 (4,3)
BSEC	6,6	3,6	45,6 (28,3)	20,9 (12,3)
OIC	1,05	4,7	29,2 (17,9)	32,6 (28,7)
CIS	5,5	2,3	42,6 (26)	13,9 (8,7)
TOTALI	51,5	36	201,9 (140,9)	132 (102)*

Nota: in miliardi di dollari.

* Nel 2010 le esportazioni turche sono ammontate a oltre 112 miliardi di dollari.

Fonte: dati riportati da Mehmet Babacan: *Whither Axis Shift: a perspective from Turkey's foreign trade*, SETA, Ankara, 2010; e da Kemal Kirilçi, Nathalie Tocci e Joshua Walker, *A neighborhood rediscovered: Turkey's transatlantic value in the Middle East*, German Marshall Fund of United States, Bruxelles, 2010.

L'ambizione della Turchia è quella di integrare il Medio Oriente, tramite la zona di libero scambio con la Siria, il Libano e la Giordania, a cui si potrebbe aggiungere l'Iraq (va osservato che nella regione settentrionale abitata da popolazioni curde, il 90% degli investimenti infrastrutturali sono turchi). Le esigenze della sicurezza energetica inducono la Turchia a cercare fonti di rifornimento alternative alla Russia (che fornisce al paese il 40% del petrolio e il 65% del gas che consuma). Se l'Iraq presenta prospettive incoraggianti per il futuro, nell'immediato però aumenta la quota dei rifornimenti dall'Iran, già oggi il secondo fornitore di Ankara. L'interscambio con Teheran ha superato nel 2008 i 10 miliardi di dollari (2 di export e 8 di import), mentre quello con l'Iraq è concentrato sull'export (interscambio di 5,3 miliardi, di cui 4 di export turco in Iraq).

Le ambizioni di aumentare il peso commerciale e quindi politico della Turchia sono state recentemente illustrate dal ministro del Commercio estero turco Zafer Çağlayan, che ha prospettato le grandi potenzialità del proprio paese, affermando che la Turchia pensa di poter raggiungere per il 2023 i 500 miliardi di dollari di esportazioni, quadruplicando gli eccellenti risultati del 2008. Çağlayan ha aggiunto che l'*axis shift* e il *drift to the east* costituiscono semplici concettualizzazioni accademiche, non politiche imposte dal governo: lo sviluppo dell'economia e del commercio turchi sono una conseguenza del dinamismo e del pragmatismo degli imprenditori turchi, che hanno saputo sfruttare tutte le opportunità offerte dai mutamenti geopolitici, compreso l'attacco americano all'Iraq.

In effetti, gli imprenditori e commercianti turchi stanno dimostrando di possedere qualità di eccellenza simili a quelle che i loro predecessori ottomani possedevano in campo militare e amministrativo.